

## CAPITOLO SESTO

## Le deportazioni dalle zone di confine

Rapporto dal Veneto 14-24 settembre 1944  
La questione di Trieste

[...] fra le posizioni nazionalistiche dei partiti del CLN e quelle degli sloveni e dei croati, e con forte simpatia verso l'esercito di Tito degli operai e dei lavoratori triestini, e di larga parte di quelli del Goriziano. Sia gli sloveni che gli italiani avevano conosciuto dell'Italia soltanto il fascismo, con le violenze squadristiche, l'oppressione nazionale, la crisi economica, e un potere di tipo coloniale. Era comprensibile che essi guardassero con simpatia e adesione ai combattenti jugoslavi, che portavano avanti la bandiera del socialismo, e non a un'Italia dal destino problematico.

G. AMENDOLA, *Lettere a Milano 1939-1945*,  
Editori Riuniti, Roma 1974, p. 460.

Nel maggio 1945 la Venezia Giulia, sotto il controllo dei partigiani di Tito, fu considerata zona annessa alla Jugoslavia e divisa in due zone: Litorale sloveno e Istria croata<sup>1</sup>. Secondo gli jugoslavi, questa inclusione fu il risultato di considerazioni differenti, e attinenti alla natura stessa del territorio e della nazione jugoslavi: la configurazione geografica, le questioni etniche ed economiche, e soprattutto le valutazioni storiche e politiche. In particolare, veniva rivendicato l'apporto determinante dato alla lotta di liberazione dal nazifascismo e si denunciava l'aggressiva politica imperialistica italiana che aveva portato repressioni, snazionalizzazioni e oppressione culturale delle comunità slave<sup>2</sup>. La crisi che aveva investito parte di questo territorio si risolse solo il 9 giugno seguente con l'accordo di Belgrado tra angloamericani e jugoslavi. Il temporaneo compromesso trovato portò alla delimitazione del settore (linea Morgan) in due zone: quella B, che rimase sotto la Jugoslavia, e la zona A, comprendente anche la città di Pola, sotto il controllo del "Governo militare alleato".

Durante la dominazione jugoslava si registrarono arresti, spoliazioni, condanne, uccisioni e deportazioni. Quest'opera di "epurazione" colpì fascisti e collaborazionisti, ma anche coloro che semplicemente si opponevano all'annessione, e non mancarono casi di vendette e omicidi. Malgrado il coinvolgimento nelle violenze anche di persone non direttamente compromesse con il passato regime, le direttive delle auto-

rità jugoslave non miravano a colpire gli "italiani" in quanto tali. In questo senso i dispacci di Edvard Kardelj, inviati ai capi sloveni, furono molto chiari: "È necessario imprigionare tutti gli elementi nemici e consegnarli all'OZNA [*Organ Zaštite Naroda (Armije)* – polizia segreta jugoslava] per processarli. [...] Epurare subito, ma non sulla base della nazionalità, bensì su quella del fascismo"<sup>3</sup>.

Non sempre queste disposizioni furono seguite dai partigiani titini nel caotico maggio del 1945. Alcune delle persone catturate furono eliminate arbitrariamente o giustiziate e gettate nelle foibe. Comunque, la maggior parte degli arrestati fu rilasciata dopo pochi giorni, mentre altri finirono nei campi di concentramento e nelle carceri jugoslave. Una buona parte di questi, durante l'estate successiva, fece ritorno in Italia; altri, condannati ai lavori forzati, tornarono dopo diversi mesi o morirono di stenti durante la dura detenzione. Le liste dei presunti "dispersi" stilate nel dopoguerra, in quanto non sempre aggiornate rispetto ai rimpatri avvenuti, hanno favorito tesi esagerate sul numero dei caduti e, soprattutto, degli infoibati<sup>4</sup>.

## Le deportazioni da Trieste

Nel corso degli anni Venti e Trenta, la città di Trieste aveva visto sorgere e affermarsi un "fascismo di frontiera" aggressivo e nazionalista<sup>5</sup>. La politica che il regime fascista aveva attuato nella Venezia Giulia si era contraddistinta per l'oppressione delle minoranze slovena e croata e per l'opera di snazionalizzazione di quei territori, supportata da una forte propaganda di razzismo antislavo<sup>6</sup>. All'opera di italianizzazione forzata si erano affiancate l'azione poliziesca e l'attività del Tribunale speciale per la difesa dello Stato contro gli antifascisti e il ribellismo di sloveni e croati. Su queste direttrici, Mussolini cercò di saldare il consenso della comunità italiana. Consenso garantito "dalla maggioranza dei ceti piccolo e medio-borghesi 'educati' a identificare l'italianità con il fascismo"<sup>7</sup>. Sono le basi sulle quali "il fascismo di frontiera" preparò e mise in atto la "conquista verso l'Oriente balcanico [...], tenendo desta l'attenzione sui temi irredentistici della 'Dalmazia italiana'"<sup>8</sup>.

Durante la campagna militare, Trieste e l'intero Friuli Venezia-Giulia rappresentarono le immediate retrovie con le quali garantire l'espansione e l'annessione dei territori conquistati ad est. Ma è con l'occupazione tedesca, dopo l'8 settembre 1943, e la costituzione della *Operationszone Adriatisches Küstenland* (Zona di operazioni del Litorale adriatico) che la città e le province comprese in questa vasta regione<sup>9</sup> furono direttamente coinvolte nella feroce repressione nazifascista<sup>10</sup>. Il simbolo di questa violenza fu rappresentato dal *Polizeihaftlager* (cam-

po di detenzione e di polizia) della Risiera di San Sabba. Il campo ebbe molteplici funzioni, anche di smistamento degli ebrei verso Auschwitz, ma fu soprattutto un campo di tortura, detenzione ed eliminazione dei resistenti<sup>11</sup>.

Significativa, nell'opera di repressione, fu la collaborazione dei reparti di polizia italiani e dei nazionalisti sloveni e croati. Nella complessa situazione in cui si venne a trovare la città di Trieste, un ruolo ambiguo fu giocato anche dal podestà Cesare Pagnini e dal prefetto Bruno Coceani, graditi ai tedeschi<sup>12</sup>, come parte delle classi dirigenti che benevolmente si schierarono con questo in chiave antislava<sup>13</sup>. La costituzione della "Guardia Civica", con compiti istituzionali e di controllo repressivo, fu piuttosto equivoca<sup>14</sup>: di fatto rappresentò lo strumento attraverso il quale i tedeschi reclutavano e tenevano sotto controllo i giovani che avrebbero potuto aderire al movimento di resistenza. Questo, inoltre, era egemonizzato dal OF che guardava con sospetto l'antifascismo italiano. Per chi non aveva ancora militato nel partito comunista, l'adesione a questo non risultò semplice<sup>15</sup>. Nella città, ma anche nella Venezia Giulia, il movimento italiano di Resistenza si scontrò con quello jugoslavo sulla questione nazionale<sup>16</sup>. I difficili rapporti furono segnati dall'intransigenza di Tito nel voler occupare e anettere gran parte della Venezia Giulia, e da una oscillante politica del Pci sulla questione del confine orientale<sup>17</sup>. Contrasti che si consumarono anche all'interno del Cln giuliano, con l'uscita dei comunisti, e che videro il loro epilogo più tragico con l'eccidio di Porzùs, in cui i partigiani garibaldini, il 12 febbraio 1945, uccisero gli altri partigiani appartenenti alla formazione "Osoppo" composta da democristiani e azionisti<sup>18</sup>.

Il Cln triestino dovette combattere su due fronti: l'occupazione nazifascista e le mire annessionistiche jugoslave. Il 30 aprile si trovò persino a respingere le proposte di un'unione con i fascisti in chiave anti-jugoslava<sup>19</sup>. Nei giorni precedenti la Liberazione fu organizzata l'insurrezione, in modo da portare un contributo diretto al riscatto della città e prendere il governo in attesa dell'arrivo delle truppe alleate<sup>20</sup>. Tra il 28 e il 29 aprile si verificarono le prime insurrezioni. Il Cln aveva anticipato l'OF nell'azione con la speranza di un rapido ingresso nella città dell'VIII armata britannica. Quest'ultima, però, non giunse al momento sperato, indugiando per due giorni tra Livenza e il Tagliamento, e consentendo alle truppe di Tito di entrare per prime a Trieste<sup>21</sup>. Il Cln triestino fu considerato dal Movimento di liberazione sloveno come il "concorrente più temibile nella lotta per l'annessione della "Venezia Giulia", e si ritenne che l'unico modo per minarne la credibilità verso gli alleati fosse quello di "accusarlo di fascismo o almeno di collaborazionismo"<sup>22</sup>.

Nonostante gli annunci del 30 aprile di Radio Londra e Radio Bel-

grado<sup>23</sup>, i primi reparti jugoslavi entrarono a Trieste il primo maggio<sup>24</sup>. Buona parte della città era sotto il controllo del Corpo Volontari della Libertà che, insieme alle guardie di Finanza, ad elementi della "Guardia Civica" ed a gruppi di comunisti, avevano dato vita all'insurrezione<sup>25</sup>. L'arrivo della IV armata jugoslava provocò una ripresa degli scontri con i tedeschi, che non volevano cadere prigionieri delle truppe titine. Le ostilità si protrassero fino al 2 maggio e non mancarono anche i primi incidenti tra italiani e jugoslavi<sup>26</sup>. Nello stesso giorno arrivarono i primi reparti neozelandesi, ma oramai le sorti della città erano compromesse e il giorno seguente l'esercito jugoslavo assunse formalmente i poteri civili e militari<sup>27</sup>.

Nello stesso giorno, il "Comando" jugoslavo della città emanò l'"ordine" n. 2, nel quale si disponeva che:

- 1) Tutti gli appartenenti alle unità dell'esercito tedesco di occupazione, ai gruppi al servizio dell'occupatore e a tutti gli altri gruppi armati, che non si trovano nel quadro dell'esercito jugoslavo, devono entro 24 ore dalla pubblicazione di questo ordine, presentarsi con tutto l'armamento ed equipaggiamento militare, sia in gruppo sia singolarmente, alla più vicina unità militare dell'esercito jugoslavo oppure al Comando di Città. Contro i colpevoli si procederà a termini delle leggi internazionali<sup>28</sup>.

Gli arresti "preventivi" contro gli antifascisti del Cln, da parte degli appartenenti alla "Guardia Civica", alla guardia di finanza e ai carabinieri, erano in corso già da alcune ore. Le numerose retate coinvolsero in minor misura i principali collaborazionisti dei nazisti. Come ha giustamente scritto Gianpaolo Valdevit: "Dell'Italia gli sloveni e i croati hanno conosciuto il volto arcigno e persecutorio dello Stato, il volto istituzionale; ed è tutto ciò che rappresenta quel volto ad essere considerato, senza distinzioni, nemico"<sup>29</sup>. Questo, insieme alle arbitrarie violenze provocate da iniziative di singoli comandi o da improvvisati poliziotti, soffocarono la già scarsa simpatia anche di quella parte della cittadinanza che inizialmente aveva visto positivamente l'arrivo degli jugoslavi<sup>30</sup>. Fu considerato "fascista" anche chi "non accettava l'occupazione jugoslava e la prevista annessione, chi non aveva deposto le armi e non considerava l'esercito jugoslavo come liberatore"<sup>31</sup>. La cattura di questi italiani mirava a creare le condizioni per la successiva annessione. L'azione di forza portata avanti dalle truppe titine era rivolta a prendere possesso, in modo rapido ed efficace, del vuoto di potere lasciato dal fascismo e dall'occupazione nazista. Gli arresti, le deportazioni, gli infoibamenti e le uccisioni che si verificano in quei giorni, sono da inserire in questo contesto.

Dopo la manifestazione italiana del 5 maggio<sup>32</sup>, la situazione si fece ancora più difficile per gli esponenti del Cln, accusati di esserne sta-

ti gli organizzatori e definiti “agenti della Gestapo e dei fascisti”. Dopo la pubblica dimostrazione del malcontento che esisteva tra la popolazione italiana, la repressione si inasprì. Gli arresti furono effettuati, in gran parte, dal corpo di polizia della Difesa popolare, su segnalazione dell'OZNA. In misura minore anche da elementi del “Comando città”, da militari della IV armata e da unità del Corpo della difesa del popolo jugoslavo. L'OZNA aveva predisposto gli elenchi delle persone da arrestare già durante il conflitto, poi aggiornati e implementati anche con i nomi di persone denunciate anonimamente. La maggior parte degli arresti fu eseguita tra il 2 e il 10 maggio, e la mancanza di disposizioni precise circa le relative competenze consentì il verificarsi di arbitri, uccisioni e maltrattamenti. Tra le persone catturate un trattamento differente spettò a coloro che facevano parte delle formazioni armate e i civili:

I primi, arrestati in principio dalle formazioni militari, tranne gli uccisi nei primi giorni, vennero inviati nei campi di prigionia come prigionieri di guerra. Quelli tra di loro indiziati di crimini di guerra o di collaborazione con l'occupatore o con il fascismo furono insieme ai civili passati allo stato di “detenuti politici”. Fra i “detenuti politici” erano compresi anche membri delle forze armate o altre organizzazioni in generale come “repubblichini”, militi fascisti, milizia fascista, membri attivi dei domobranzi, cetniki e nedicevci, collaboratori della guardia bianca o guardia azzurra, dell'occupatore, della questura, dei servizi tedeschi<sup>33</sup>.

Dopo il fermo, quasi tutti furono rinchiusi nelle carceri allestite nella città, in attesa di essere giudicati. Le testimonianze raccolte dalle autorità italiane riportano il precario stato igienico e le dure condizioni subite dagli arrestati in questo periodo. In molti furono rilasciati dopo pochi giorni, mentre altri furono avviati nei campi di raccolta attivi nella Venezia Giulia e in Jugoslavia<sup>34</sup>.

Gran parte delle dichiarazioni rese dai reduci della prigionia e dell'internamento furono raccolte dalla CRI, dalla curia vescovile di Trieste e dalla locale sezione del Partito liberale italiano. Dalla documentazione è possibile ricavare alcuni particolari circa le modalità degli arresti e i luoghi usati come prigioni temporanee. Diverse furono le carceri improvvisate ma, secondo le denunce raccolte, i casi di più gravi maltrattamenti si verificarono nelle cosiddette carceri dei “Gesuiti” e in quelle istituite nel secondo settore all'interno della “Villa Segrè”<sup>35</sup>.

Nelle testimonianze rilasciate alle autorità italiane dai reduci delle deportazioni, molte furono le notizie emerse sulla sorte toccata ai militari della guardia di finanza. Dalla relazione del comandante Persirio Marini, sappiamo che in circa 600, insieme a 22 ufficiali, parteciparono alla lotta di Liberazione negli ultimi giorni dell'aprile 1945<sup>36</sup>. Malgrado

ciò, il 2 maggio furono arrestati dalle truppe titine<sup>37</sup>. In totale, circa 250 finanzieri, oltre a due ufficiali, risultavano essere stati catturati. In merito ai 95 della caserma S. Andrea di Campo Marzio, fu avanzato fin dall'inizio il sospetto che fossero stati uccisi nei pressi di Basovizza. Da alcune ultime ricostruzioni, sembra che una parte di costoro, 77 per la precisione, furono uccisi a Roditti presso Divaccia<sup>38</sup>. In una relazione stilata dai carabinieri si ipotizza che alcuni furono giustiziati nei locali dei “Comitati”<sup>39</sup>.

Riportiamo, in modo esemplificativo, una delle sintesi redatte dal SIM del Ministero della Guerra, attraverso le notizie rilasciate negli interrogatori dai militari ritornati il 14 luglio 1945 dal campo di Borovnica, in Slovenia:

Il giorno 28 aprile 1945 tutti i militari della R. Guardia di Finanza di Trieste sono passati alle dipendenze del comitato cittadino di liberazione per combattere i tedeschi e per mantenere l'ordine in città. Il giorno 29, scesi in città alcuni reparti jugoslavi, i militari della R. Guardia di Finanza hanno collaborato anche con questi per scacciare i tedeschi dalla città.

Il 1° maggio la Caserma della R. Guardia di Finanza di via Udine n° 46 è stata circondata da reparti jugoslavi armatissimi, che hanno chiesto il disarmo dei finanzieri e dopo averli disarmati li hanno ammassati il 2 maggio a Roiano. Nessuna difesa fu possibile per l'inferiorità numerica (circa 180) e di armamento.

A Roiano i finanzieri furono spogliati degli abiti e delle scarpe, depredati del denaro che avevano (circa 1.500.000 lire) e degli oggetti di valore, e rivestiti con luridi stracci pieni di pidocchi. A scopo terroristico furono inscenate finte fucilazioni.

Il giorno 3 maggio furono restituiti agli arrestati gli oggetti di valore e il denaro e furono trasportati in una scuderia improvvisata a S. Giovanni [caserma Duca d'Aosta]. Qui furono perquisiti una seconda volta e nuovamente depredati di tutto ciò che era stato loro restituito precedentemente, lasciando a ciascuno solo un fazzoletto. Anche gli abiti furono ancora sostituiti con altri peggiori. In occasione della seconda perquisizione tutti, e specialmente quelli che avevano nascosto il denaro, furono maltrattati e bastonati, pugni e calci. La scuderia cosparsa di calcinacci, misurava una superficie di circa 125 m<sup>2</sup> e in essa erano ammassati circa 165 finanzieri perché 15 erano scappati.

Per 3 giorni furono lasciati senza viveri, poi hanno ottenuto un vitto discreto.

Dopo 4 giorni furono trasportati in uno scantinato, ove in uno spazio di circa 700 m<sup>2</sup> furono ammassate 791 persone arrestate (civili, pompieri, guardie civiche, finanzieri, ecc.)

Tutti furono adibiti a lavori vari in città, senza distinzione di grado, età, salute.

Gli interrogatori degli arrestati venivano fatti di notte, accompagnati da ogni sorta di maltrattamenti, insulti, percosse, e vertevano sulla collabora-

zione coi tedeschi. Dopo l'interrogatorio, annunciata la liberazione e, mentre uscivano dai locali venivano nuovamente picchiati.

Con le mani strettamente legate dietro la schiena al punto di farle diventare nere, con pugni e calci, sferrati senza alcun motivo, venivano accompagnati alla stazione di Trieste, scortati da circa 500 uomini armati.

Trasportati col treno a PRESTANE, sempre legati; quelli che erano riusciti a slegarsi venivano battuti a sangue. Da PRESTANE venivano trasportati a piedi a POSTUMIA, legati. Attraverso il paese le donne chiedevano chi fossero e pur essendo disposte ad aiutarli non potevano per la strettissima vigilanza dei partigiani armati. Lungo il percorso venivano fucilati coloro che si spostavano dalle righe.

A POSTUMIA furono alloggiati in una caserma, sul nudo pavimento, senza nemmeno un po' di paglia. Il vitto era costituito da farina con acqua calda e delle erbe bollite. Dopo un paio di giorni venivano trasferiti a VIPACCO a piedi (30 km. da POSTUMIA), digiuni tutto il giorno. A VIPACCO il primo giorno ancora senza vitto; il giorno successivo una minestra discreta. Un civile e un ragazzo venivano fucilati perché avevano prelevato una seconda razione. Lungo la strada, a 7 km. da VIPACCO, il maresciallo R.G.F. [Regia Guardia di Finanza] MOLEA cade sfinito e rimane custodito da un partigiano, il quale dopo circa 10 minuti raggiunge il gruppo da solo. Del MOLEA nessuna traccia, anzi veniva cancellato dagli elenchi dei deportati.

Il finanziere MONFERRINI tenta la fuga, viene ripreso e fucilato.

Continua il tiro al bersaglio contro la colonna: 3 feriti.

Il 22 maggio i deportati vengono riportati, a piedi da VIPACCO a POSTUMIA e il giorno successivo, sempre a piedi da POSTUMIA a PRESTANE, ove vengono alloggiati in circa 3000 in 4 baracche.

Il 24 maggio da PRESTANE col treno vengono trasferiti verso LUBIANA, a BOROVNICA. Il campo era costituito da baracche abbandonate, senza pareti, senza cucine e prive di servizi igienici. Il giorno successivo venivano adibiti alla sistemazione del campo; i giorni susseguenti al lavoro di rimozione di un ponte di ferro distrutto, che veniva tagliato a pezzi con la fiamma ossidrica. Il lavoro era pesantissimo per i deportati indeboliti fino all'estremo limite.

Altro lavoro era quello di scaricare i vagoni merci per 7 ore al giorno, in due turni di 100 uomini ciascuno (mattina e pomeriggio).

Comandava il campo di BOROVNICA un tenente partigiano, ex servo di una caserma della R.G.F. del circondario di GORIZIA (MARCOVIC).

A BOROVNICA il lavoro era durissimo e umiliante, le condizioni di salute disastrose, gli uomini sono ridotti a scheletri umani, le bastonature si susseguono per futili motivi. È evidente l'espressione di odio contro tutto ciò che è italiano. Per 45 giorni il vitto è costituito da due pasti giornalieri, di circa mezzo litro ciascuno, di verdura secca, cotta senza sale e senza condimento, mai un pezzo di pane o companatico. La sveglia è alle ore 2,30, adunata alle 3, partenza per il lavoro alle 4.

Ogni mattina venivano eseguite le condanne a morte pronunciate nella giornata precedente. Motivo; furto di generi alimentari (anche per una cipolla); tentativo di fuga, avvicinamento ai reticolati. (Era permesso di avvicinarsi ai reticolati fino a 5 metri; ma si fucilavano gli internati che venivano

sorpresi anche a 20-30 metri dalla rete). È stato fucilato un internato che era impazzito.

Totale fucilati: 25-30

Morte naturale o incerta: circa 100

Feriti o ammalati: circa 300 al giorno.

Gli ultimi giorni il trattamento era migliorato per effetto della visita al campo di alcuni giornalisti.

Cessate le fucilazioni.

Supplizi al "palo": per mancanze lievi i puniti venivano sospesi per le braccia e legati al palo con filo di ferro spinato. Conseguenze: perdita dell'uso delle braccia (finanziere Reale). Per mancanze più lievi esisteva la "berlina"; chiusi in un cerchio di filo spinato.

I pacchi dei famigliari venivano manomessi sottraendo l'80% del contenuto. Le donne e i congiunti che portavano i pacchi ai loro cari venivano depredati dei panni, sostituendoli con stracci. La moglie del Maresciallo CELANO è stata mitragliata per malvagità alle gambe.

Mentre il marito è rientrato a Trieste, lei è stata ricoverata all'ospedale di LUBIANA. Perderà l'uso di una gamba.

I rimpatriati ritengono che la liberazione sia dovuta all'interessamento del Vescovo di TRIESTE Mon. SANTON e dalla campagna svolta dal settimanale "Vita Nuova".

Il 13 luglio 1945 il colonnello partigiano comunica ai deportati che il giorno successivo partiranno in numero di 1.000 alla volta di TRIESTE.

Gli altri seguiranno i giorni successivi.

Nei vari campi sono scomparsi 80-100 uomini, che venivano chiamati per interrogatorio e non ritornavano più fra i loro compagni. Trattasi quasi esclusivamente di giuliani.

I rimpatriati si trovano in condizioni fisiche disastrose: circa 200 sono stati ricoverati nei vari ospedali di TRIESTE. Nessuno è in grado di riprendere il lavoro. Hanno perduto in media kg. 20 di peso, qualcuno ha perduto 28-30 kg. In circa due mesi.

Al ritorno sono stati visitati da ufficiali alleati.

Non risulta siano state fatte delle fotografie agli ammalati gravi<sup>40</sup>.

Un altro gruppo di circa 140 finanzieri, del campo di Borovnica, fu liberato nel settembre successivo<sup>41</sup>.

Tra coloro che rientrarono in questo periodo si contano anche alcuni componenti della "Guardia Civica". Fatti prigionieri tra il 2 e il 3 maggio furono internati, dopo una prima reclusione a Gattinara insieme ai tedeschi, al campo di Erpelle e poi a Borovnica<sup>42</sup>.

Secondo i dati raccolti da Maserati, da Trieste furono 950 i civili e i militari rinchiusi nei campi jugoslavi, molti dei quali liberati quasi subito, mentre altri solo dopo una più lunga detenzione<sup>43</sup>. Come vedremo in seguito, non è facile stabilire complessivamente quanti furono i deportati anche perché, molto spesso, i dati raccolti nell'immediato dopoguerra non furono affatto analitici<sup>44</sup>. La confusione tra i dati relativi



ai deceduti e agli scomparsi durante il conflitto, agli uccisi in circostanze diverse, infoibati o internati, e la frequente mancata segnalazione dei rimpatri, ha contribuito a rendere più oscura la vicenda, il che ne ha favorito ed alimentato la strumentalizzazione politica.

## Le deportazioni da Gorizia

La situazione nella città di Gorizia fu molto simile a quella di Trieste. Anche qui, all'indomani della liberazione, arresti e deportazioni colpirono sia militari che civili, antifascisti e collaborazionisti. Dal punto di vista politico bisogna ricordare che nel dicembre del 1935 nella città, dopo le violenze squadriste degli anni Venti e la politica antislava praticata dal fascismo, il Movimento nazionale irredentista sloveno e il Partito comunista d'Italia avevano raggiunto un accordo di collaborazione antifascista. Questa organizzazione comunista fu, negli anni Trenta, tra le più estese ed attive in Italia<sup>45</sup>. Oltre alla repressione contro gli esponenti antifascisti, durante la guerra si verificò l'internamento nei campi di concentramento e nelle carceri italiane di molte famiglie slovene della provincia<sup>46</sup>. Sotto l'occupazione tedesca, la lotta italo-jugoslava contro il nazifascismo ebbe nella Brigata Garibaldi Friuli, inquadrata nel IX Korpus jugoslavo, il suo momento di maggiore unione. Questa operò soprattutto nelle zone del Collio e delle Alpi Giulie<sup>47</sup>. In città i rapporti tra il locale Cln e l'OF furono alquanto critici e solo all'indomani della liberazione le due organizzazioni tornarono a collaborare<sup>48</sup>. La difesa della città fu affidata ad un'unica "Brigata Mista per la difesa del popolo", che nei giorni tra il 29 aprile e il 1° maggio si scontrò con le truppe cetniche e filo monarchiche ancora presenti in città<sup>49</sup>, mentre le truppe tedesche e cosacche il giorno precedente si erano ritirate dall'intera zona, ripiegando verso nord<sup>50</sup>:

[...] la città rimase in mano alle truppe serbe di Re Pietro che già collaboravano con i tedeschi, ree di aver ucciso 13 italiani, appartenenti alla X Flotiglia Mas. Poiché si temevano altri massacri nei confronti degli italiani la quasi totalità degli uomini validi residenti in città si unì spontaneamente alla Guardia Civica, creata dai tedeschi per la tutela dell'ordine interno, e la mattina del 29 si iniziò una lotta acerbata per le vie cittadine contro i serbi che la sera del 30 aprile furono costretti ad abbandonare Gorizia. Prima di abbandonare definitivamente la zona, però commisero massacri nel Paese di Piedimonte<sup>51</sup>.

Le truppe jugoslave filo-monarchiche e anticomuniste si ritirarono più lentamente e si abbandonarono a saccheggi ed eccidi nei sobborghi della città e nelle campagne limitrofe. Ma anche nel centro si regi-

strarono gravi incidenti, con alcune persone uccise a fucilate mentre si affacciavano dalle finestre. Tra gli episodi più gravi vi fu il massacro di un gruppo di pompieri a S. Rocco. Il primo maggio le truppe si ritirarono sul monte Calvario, sparando ancora alcuni colpi di mortaio verso la periferia<sup>52</sup>. Mentre la popolazione attendeva l'arrivo delle formazioni partigiane attive nella zona, Garibaldi, Osoppo e Fontanola, la città di Gorizia veniva presidiata, nel tardo pomeriggio, dalle truppe di Tito del IX Korpus.

Le bande croate [partigiani titini], infatti, che si erano calate dal nord avevano fatto saltare il ponte Nove Agosto per impedire ai patrioti italiani di avanzare su Gorizia, ed avevano usato con questi, anche, una tattica temporeggiatrice al fine di tenerli lontani dalla città.

Gli arresti cittadini furono numerosissimi. Secondo informazioni giunte a questa persona a tutto il giorno 15 maggio si parla di circa 7.000 italiani rinchiusi in prigione, fra i quali tutti i membri del comitato di liberazione. Molti degli arrestati vennero inviati ad Aidussina ove, si dice, pare abbia sede un tribunale del popolo, dopo giudizio sommario questi sarebbero stati giustiziati. Purtroppo non è possibile conoscere nulla di preciso circa la loro sorte perché le truppe di Tito mantengono al riguardo il massimo riserbo<sup>53</sup>.

Gli arresti, oltre agli antifascisti, coinvolsero anche i carabinieri, le guardie civiche ed altri presi per caso e concentrati nei paesi vicini, in particolare a Aidussina e Vipacco. Da questi campi, come per i deportati da Trieste, quasi tutti furono concentrati in quello di Prestane che, come si evince da varie testimonianze, fungeva da campo di smistamento verso Borovnica.

Da Cividale, assieme ad altri 47 prigionieri, fummo portati con degli automezzi al campo di concentramento di Vipacco, dove si trovavano già circa 300 civili di Gorizia.

Per alcuni giorni ci fu dato un piatto di minestra ogni due giorni, poi un pasto al giorno, quasi sempre senza pane. Chi aveva con sé denaro nascosto od oggetti di un certo valore o preziosi, scambiava con i partigiani di guardia: un orologio per 400 grammi di pane, una sigaretta 150 lire. Chi non aveva la possibilità qualche rapa, qualche carota.

Da Vipacco, a piedi, fummo portati vicino a Gorizia, da dove tentammo di metterci in comunicazione col comando Alleato. Appena gli slavi vennero a conoscenza di ciò, immediatamente ci misero in colonna, e camminammo, oramai eravamo in diverse centinaia, fino al campo di concentramento di Prestane, mentre c'ero io, furono fucilati due prigionieri italiani che avevano tentato di fuggire (verso il 20 maggio).

Da Prestane a Borovnica (presso Lubiana) viaggiammo in carri bestiame chiusi (70-80 uomini per carro). Quando arrivammo, in 2400, il campo era abbandonato e quasi distrutto. Dovemmo ricostruire le baracche e le varie sistemazioni<sup>54</sup>.

Molte delle persone catturate nelle zone di confine fecero lo stesso percorso descritto in questa testimonianza. La maggior parte fu liberata tra il giugno e l'agosto seguente<sup>55</sup>. Anche alcuni "politici" furono deportati nel campo di Borovnica, anche se in molti furono imprigionati nelle carceri di Lubiana e di Maribor. Pure alcune decine di feriti, ricoverati nell'ospedale cittadino, furono deportati. Nella sua relazione, Maria Cavatuzzi riportava che:

Era rimasta circa una novantina di feriti italiani, quasi del tutto senza assistenza; verso il 20 maggio furono anch'essi a scaglioni, portati via, prima all'ospedale centrale di Trieste, di lì a Biastrica (Villa del Nevoso) e di qui a Pecine, vicino a Susak, in un campo di concentramento presso la fabbrica di piombo, che ospitava prigionieri tedeschi: là hanno sofferto maltrattamenti e fame, intemperie, senza il minimo riguardo alle loro condizioni di feriti o malati: e l'ho potuto constatare con i miei occhi, sul posto. La Croce Rossa era impotente. Da Pecine li avviarono a Karlovac, da Karlovac a Sissek. Dopo molti giri, marce e contromarce, li portarono a Mitrovica, in Serbia, e poi a Semlin, dove, per intervento alleato, li raggiunse finalmente l'ordine di liberazione: in agosto<sup>56</sup>.

In diverse relazioni si trovano accuse agli alleati secondo le quali, giunti in città nella tarda mattinata del 2 maggio, avrebbero mantenuto "un atteggiamento passivo riguardo agli avvenimenti e alle angherie degli jugoslavi". Atteggiamento tenuto, in parte, anche durante gli incidenti avvenuti durante le dimostrazioni di italianità. In questo caso le reazioni più dure da parte jugoslava si ebbero a causa dell'esposizione di bandiere tricolori prive della stella rossa<sup>57</sup>. Nel frattempo, i comitati del Cln di tutti i comuni della provincia furono sciolti e sostituiti da "Comitati comunisti anti inglesi". Questi ultimi iniziarono una intensa campagna tra la popolazione a favore dell'annessione alla Jugoslavia<sup>58</sup>. Attività che proseguì anche dopo l'istituzione del "Governo Militare Alleato" (GMA), mentre nella comunità italiana del goriziano aumentavano i timori sulla sorte della gran parte delle 900 persone che erano state deportate dalla città e dalle zone vicine, di cui non si aveva più notizie<sup>59</sup>.

### Le deportazioni dall'Istria

La penisola istriana, più ancora delle zone di confine, aveva subito le violenze dello squadrismo fascista ed una forte politica antislava, che aveva colpito istituti politici e culturali croati e sloveni<sup>60</sup>. Dal punto di vista amministrativo, nel gennaio del 1923 fu costituita la provincia dell'Istria con prefettura a Pola, e nel febbraio del 1924 quella del Carna-

ro con prefettura a Fiume. La convivenza e i rapporti interetnici, che si erano consolidati tra le diverse etnie<sup>61</sup>, furono sconvolti dall'aggressivo nazionalismo italiano che raggiunse il suo apice durante la guerra. Uno dei maggiori responsabili di crimini perpetrati contro la popolazione locale fu sicuramente il prefetto di Fiume Temistocle Testa:

[...] tristi ricordi degli anni 1941, 1942, e di buona parte del 1943, quando cioè la ignominiosa condotta del famigerato prefetto fascista, Temistocle Testa, coadiuvato da una fitta schiera di autentici malfattori al pari di lui ed assistita in alto dalla compiacente tolleranza o complicità di gerarchi, di ministri e di alti funzionari non era certo la più adatta a generare una buona distensione dell'anima slava verso l'Italia e a suscitare in essa se non affetto e venerazione, almeno comprensione, considerazione e fiducia.

La sua permanenza a Fiume fu invero abietta orgia di delitti senza nome, sviluppatavi con sadismo in tutte le direzioni, contro l'elemento jugoslavo della provincia e dei territori annessi, di cui ne doveva inesorabilmente risentire l'Italia tutta.

Era suo sinistro ispiratore ed esecutore il questore Genovese: asino, feroce e senza scrupoli; mentre il commissario di P.S., preposto al servizio di Susak, certo Pileri, completava l'orribile triade della più spietata oppressione. Follia di azioni vergognose, tirannia disonorante, internamenti, processi davanti a Tribunali straordinari di guerra, spogliazioni e ruberie, incendi e saccheggi senza motivi sufficienti o creandoli allo scopo di carpire con la menzogna omicida benefici e plausi dall'alto, erano le prodezze e le gesta di tali pretoriani, compiute in nome della "ragione di stato"<sup>62</sup>.

Dopo l'8 settembre, nell'intera penisola sorsero diverse formazioni partigiane italo-jugoslave che si contraddistinsero nella lotta di Resistenza contro i tedeschi fin dal settembre 1943<sup>63</sup>. Fino al 14 settembre, quando fu occupata dalle truppe tedesche, la città di Fiume fu meta di numerosi soldati italiani che cercavano di imbarcarsi per raggiungere l'Italia<sup>64</sup>. Successivamente entrò a far parte, come l'intera penisola istriana, della "Zona d'operazione Litorale Adriatico" sotto la direzione del Gauleiter Friedrich Alois Rainer<sup>65</sup>. In questo periodo, mentre la comunità ebraica ancora presente sul territorio veniva deportata<sup>66</sup>, molti furono i partigiani catturati e uccisi con il concorso di coloro che avevano aderito alla Rsi. Verso la metà dell'aprile 1945, i tedeschi iniziarono a ritirarsi dal Litorale Adriatico<sup>67</sup>. Nella notte tra il 2 e il 3 maggio la zona fu completamente evacuata<sup>68</sup>:

Le truppe del Maresciallo Tito sono entrate in città il 3 mattino. Prima che le truppe partigiane entrassero in città, un Comitato di quattro cittadini si costituirono in amministrazione della città; giunte le autorità jugoslave procedevano al loro arresto: il dott. Nevio Skull che era fra loro veniva ripescato cadavere nella Fiumara parecchi giorni dopo. Nessun combattimento si è avuto nelle vie della città.

Nella stesa giornata del 3 maggio è stata proclamata la annessione di Fiume al governo Federale della Croazia<sup>69</sup>.

Il “Comitato cittadino” fu subito esautorato e sostituito dal “Comitato del Fronte Jugoslavo”<sup>70</sup>. Tutti i carabinieri, agenti di pubblica sicurezza e i finanzieri che si erano rifiutati di giurare fedeltà al nuovo governo furono arrestati ed internati<sup>71</sup>.

Quasi tutti i carabinieri presenti a Gorizia furono arrestati. Il 30 aprile, su ordine del comandante tenente Tonnarelli, gran parte del locale presidio era stato fatto concentrare in località “Groina”. Quelli rimasti nella caserma di via Nazario Sauro si difesero resistendo all’attacco delle truppe jugoslave filo-monarchiche. Il 3 maggio, i partigiani titini chiesero la consegna della caserma. Il locale Cln aderì, “a condizione che ai Carabinieri venissero lasciate le armi e che fosse loro concesso di ripiegare in Gradisca”. Appena abbandonata la caserma, i militari dell’arma furono disarmati<sup>72</sup> e, insieme ad altre persone più o meno influenti e non tutti fascisti, furono inizialmente reclusi nelle locali carceri e successivamente deportati in diversi campi di concentramento<sup>73</sup>. Don Luigi Polano, sacerdote del SS. Redentore di Fiume e capo dell’organizzazione “Fiume Autonoma Italiana”, così descriveva il clima che regnava in città:

L’incarceramento di persone da essi giudicate fasciste o collaborazioniste (ma soprattutto anticroate) salgono oramai ad oltre 3.000. Le prigioni sono piene, ed ogni tanto un certo numero di persone viene prelevato da esse per ignota destinazione. Lo stato d’animo della popolazione, già prima tanto provato, è giunto ad un grado di nevrastenia tale, da rasentare l’impotente pazzia collettiva. Unica speranza è un cambiamento rapido della situazione o alla partenza della città: unico grido sussurrato è: “Via, via via”. Non so, ma immagino, quale impressione e quali effetti abbia portato sulla cittadinanza la notizia della soluzione della questione giuliana, che per ora almeno esclude Fiume dal beneficio portato alle città consorelle<sup>74</sup>.

In seguito ai numerosi internamenti e al ritrovamento di fosse comuni, in città iniziarono a circolare voci secondo le quali “gruppetti di 10/15 arrestati [...] quasi ogni notte vengono prelevati dalla varie carceri [...] portati in località Kostrena (Buccari) e ivi fucilati”<sup>75</sup>. Sembra confermata l’esistenza, in questa località, di una foiba nella quale furono gettati i corpi di militari tedeschi e italiani, e di civili catturati a Fiume<sup>76</sup>. Anche in questo caso, i numerosi arresti arbitrari, furono accompagnati da saccheggi, confische, vendette private, uccisioni ed infoibamenti<sup>77</sup>. Tra le persone giustiziate in questi giorni ci fu anche il senatore Riccardo Gigante<sup>78</sup>. Gli arrestati, oltre che nelle carceri cittadine, furono concentrati in diversi edifici<sup>79</sup>. Nonostante la liberazione di

alcuni di essi durante l’estate, alla fine di luglio erano ancora 1.600 le persone detenute e circa 2 mila erano i deportati. Dopo un primo periodo di esecuzioni sommarie, eseguite in gran parte dall’OZNA, e di sentenze di condanna a morte e di internamento emanate dai tribunali militari, seguì una seconda fase “meno cruenta”, alla fine dell’ottobre 1945, anche dovuta all’entrata in funzione dei tribunali popolari. Questi comminarono pene di confisca, sequestri e, soprattutto, di invio ai lavori forzati<sup>80</sup>.

A Fiume transitarono anche numerosi soldati italiani ex prigionieri dei tedeschi, circa cinquemila all’inizio di giugno<sup>81</sup>, mentre un altro gruppo di reduci dai lager della Germania arrivò nel mese seguente:

Nei giorni 9 e 10 luglio 1945, via Fiume è stato effettuato il trasporto di due treni di 50 carri ciascuno di prigionieri italiani dal campo di Borovnica (26-D2703) in Croazia.

I prigionieri provenivano dai campi di concentramento germanici e furono presi dagli sloveni ed internati<sup>82</sup>.

Internamenti e condanne ai lavori forzati continuarono anche nei mesi successivi. La reclusione nei campi di concentramento fu comminata soprattutto a coloro che si opponevano all’annessione di Fiume alla Jugoslavia, a chi si era reso protagonista di iniziative irredentistiche o affinché la città venisse dichiarata neutrale. L’8 febbraio del 1946, in piazza Dalmazia, quaranta studenti italiani bruciarono la bandiera jugoslava. Dopo pochi giorni furono condannati a cinque anni di lavori forzati ed internati nel campo di Maribor<sup>83</sup>. In questa struttura, ancora nel marzo del 1948, risultava internata una quindicina di fiumani<sup>84</sup>.

A Pola le truppe germaniche si ritirano il 29 aprile. Insieme ad un migliaio di soldati tedeschi rimasti in città con l’intenzione di arrendersi, molti cittadini aspettavano lo sbarco degli alleati. Il giorno dopo i partigiani locali presero il potere<sup>85</sup>. Il primo maggio arrivarono i titini. Diverse persone furono arrestate e inviate nelle carceri locali, oltre che in quelle di Dignano, a circa dieci chilometri da Pola. Qui giunsero quasi tutti i militari che aveva aderito alla Rsi e gli appartenenti alle forze di polizia di Pola e dei paesi vicini<sup>86</sup>. Gli agenti di polizia, dopo essere stati condannati a diversi anni di lavori forzati dal tribunale di Fiume, furono deportati a Sussak<sup>87</sup>.

In parziale contrasto con questa ricostruzione, l’agente di custodia delle carceri di Pola, Ambrogio Cannoni, riferì che circa 260 detenuti politici erano stati deportati a Buccari:

Il giorno 11 giugno correva voce a Pola che dovevano arrivare le truppe alleate. Io mi sentivo tanto contento perché pensavo che dovevano punire i colpevoli e liberare gli innocenti. Invece la notte, i partigiani ci fanno met-

tere tutti per due, e cominciarono a legarci col filo di ferro con le mani indietro, e stretti in un modo tale che diversi cederono per terra svenuti, perché si sentiva quel filo di ferro come se volesse tagliarci le mani di quanto eravamo stretti. Dopo siamo stati deportati a Buccari (Croazia). Durante il tormentato viaggio che ebbe la durata di 16 ore, si chiedeva un po' di acqua perché si aveva sete ma non ce ne davano: anche le donne erano legate col filo di ferro una al braccio dell'altra. Arrivati a Buccari, ci hanno messo tutti entro una casa, tutto il giorno senza mangiare, inoltre senza averci dato una coperta e dovevamo stare sul nudo pavimento; infatti in pochi giorni eravamo tutti carichi di scabbia e di pidocchi per la mancanza della pulizia. Per mangiare ci davano un mestolo di polentina liquida e senza condimento e senza sale, ce ne davano un mestolo a mezzo giorno e un mestolo la sera oltre a un panino di 200 g., quando si era finito di mangiare sembrava di averci bevuto un bicchiere d'acqua e mi faceva tanta paura come dovevo fare a resistere fino all'indomani senza mangiare. Nei pochi giorni tutti eravamo diventati come scheletri. Nel nostro corpo non esisteva altro solo che la pelle e ossa, tutti ci dicevano che quello era l'unico sistema per farci morire<sup>88</sup>.

La detenzione a Buccari fu molto dura. Nelle testimonianze si raccontano sevizie e torture inflitte dai secondini<sup>89</sup>. Qui furono rinchiusi anche studenti antifascisti, accusati di aver strappato un manifesto croato il 15 maggio<sup>90</sup>. Verso la metà di agosto, tutti gli internati politici furono trasferiti nelle carceri di Fiume per essere processati dal tribunale militare. Le accuse mosse contro di loro andavano dal collaborazionismo con i nazifascisti all'irredentismo italiano, fino all'organizzazione di "dimostrazioni di simpatia agli alleati nell'imminente arrivo delle truppe anglo-americane in Pola". Gli studenti furono condannati ai lavori forzati<sup>91</sup>; altri subirono la stessa pena, da un minimo di due ad un massimo di venti anni. Solo alcuni dei politici furono assolti e rimpatriati<sup>92</sup>. Altri 353 deportati militari e civili risultavano essere stati inviati al campo di lavoro di Kovevje in Slovenia<sup>93</sup>, un altro gruppo di circa 250 persone in prevalenza sottufficiali, studenti e istriani, fu inviato a Sebenico. Successivamente, una parte di questi rimase in città mentre altri furono condotti nel campo di concentramento di Tivat (Bocche di Cattaro) per essere mobilitati al lavoro del cantiere navale<sup>94</sup>. Notizie raccolte dall'ufficio informazioni dello Stato maggiore dell'esercito raccontano di uccisioni di massa avvenute, nel maggio 1945, al forte Musil. Esecuzioni che avrebbero coinvolto oltre un migliaio di prigionieri di guerra tedeschi e italiani<sup>95</sup>.

Con l'arrivo degli Alleati, gli arresti e le deportazioni da Pola cessarono<sup>96</sup>. Secondo gli elenchi stilati dal Governo Militare Alleato (GMA) nel gennaio del 1946, 998 persone risultavano essere state internate. Relativamente a quelle deportate nelle altre località dell'Istria, abbiamo solo alcune segnalazioni di persone arrestate a Capodistria e in altri cen-

tri minori. La scarsità delle fonti e la poca attendibilità di alcune dichiarazioni rilasciate negli anni successivi, non consentono di dare cifre certe e dati attendibili.

### Foibe e deportazioni

Nell'affrontare, in questo paragrafo, il delicato tema delle "foibe"<sup>97</sup>, non si intende entrare nel merito del dibattito storiografico che su di esso si è sviluppato. Si vuole tuttavia sottolineare come spesso questa vicenda sia stata confusa con quella dei deportati. Come ha scritto Raul Pupo:

È noto infatti che buona parte delle vittime non finì i suoi giorni sul fondo delle cavità carsiche, ma incontrò la morte lungo la strada verso la deportazione, ovvero nelle carceri e nei campi di concentramento jugoslavi. È un'avvertenza che sembra ovvia, ma non lo è poi tanto, né sul piano del ricordo, né su quello della riflessione sul passato<sup>98</sup>.

Le denunce rese nelle testimonianze rilasciate dai reduci riguardano eliminazioni e soprusi quasi sempre avvenuti durante la detenzione e nelle estenuanti marce nei campi di concentramento all'interno della Jugoslavia. Non mancarono casi di persone gettate direttamente nelle foibe, ma questa modalità di uccisione fu piuttosto rara, mentre furono ampiamente utilizzate le cavità carsiche per occultare i cadaveri degli uccisi nelle stragi avvenute nei primi giorni del maggio 1945<sup>99</sup>. Con questo sistema non furono uccisi solo italiani e tedeschi, ma soprattutto i collaborazionisti slavi ed in particolare i domobranci<sup>100</sup>.

Nell'effettuare gli arresti, le autorità jugoslave intendevano colpire i presunti criminali di guerra e coloro che facevano parte delle forze armate della Rsi. Tutti quelli che indossavano una divisa erano indiziati di aver combattuto contro l'EPLJ e ritenuti collaboratori dell'esercito nemico occupante. Seguendo questa logica, furono presi anche poliziotti, finanziari, carabinieri e perfino vigili del fuoco. I rastrellamenti e le vendette personali, nel convulso dopoguerra, coinvolsero anche i civili, sui quali gravavano sospetti generici, e gli appartenenti al Cln che non riconoscevano la legittimità delle rivendicazioni territoriali jugoslave<sup>101</sup>.

Come è stato più volte sottolineato, la maggior parte degli arrestati fu rilasciata dopo pochi giorni, alcuni furono invece trattenuti come prigionieri di guerra per diversi mesi. Sulla loro sorte nacque un forte contenzioso tra le autorità jugoslave e italiane. In un memoriale stilato nell'autunno del 1945, il MAE sintetizzava la vicenda ed evidenziava alcuni dei motivi dell'inefficace azione diplomatica:



Sul piano politico, il G.M.A., pur avendo assicurato di aver fatto tutto il possibile, ha dichiarato che il problema va oramai risolto in via diplomatica essendo il governo jugoslavo venuto meno all'impegno preciso del patto di Belgrado, che all'art. 6 sanciva l'obbligo di restituzione di tutti i deportati; sul piano assistenziale ed umanitario le varie Croci rosse dichiarano di non poter intervenire facendo appello alle Convenzioni di Ginevra ed al successivo protocollo di Tokio in quanto il regime di Tito considera i cittadini italiani deportati quali detenuti politici e criminali di guerra e contesta che i triestini ed i giuliani in genere sono di nazionalità italiana.

Se essi sono stati imprigionati e deportati dalle truppe jugoslave ciò va ascritto ai "delitti politici" che essi avrebbero commesso durante l'occupazione della regione da parte degli slavi.

In effetti questi deportati si trovano nelle stesse prigioni (quelli che aspettano di essere giudicati) o negli stessi campi (quelli che sono stati giudicati) nei quali si trovano i croati o sloveni accusati degli stessi delitti<sup>102</sup>.

La mancanza di notizie sulla loro sorte contribuì ad alimentare le angosce dei famigliari degli scomparsi. Inquietudini che furono ulteriormente aumentate dalle voci di possibili infoibamenti, e dai racconti dei reduci sul trattamento riservato ai prigionieri nei campi. Questi, ritornati tra luglio e l'agosto 1945, dichiararono che i deportati "mal nutriti, privi di indumenti invernali, non potranno superare il rigido inverno balcanico"<sup>103</sup>.